

Zeitschrift: Bollettino della Società storica locarnese
Herausgeber: Società storica locarnese
Band: 16 (2013)
Heft: 16

Artikel: Il Ticino e i "balivi" di oggi
Autor: Abata, Fabio
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1034286>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 02.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Il Ticino e i «balivi» di oggi

FABIO ABATE

Introduzione

In esordio sorge spontaneo l'interrogativo di sapere quale contributo potrebbe offrire il politico ad una riflessione sul cinquecentesimo anniversario del passaggio del Locarnese alle competenze giurisdizionali della Svizzera.

È possibile inserirsi in modo adeguato, per nulla inopportuno, quindi evitando anche il benché minimo stridore, nelle pagine che formano il numero speciale del Bollettino della Società storica Locarnese?

Evitando di inciampare in una fastidiosa supponenza, mi sento di rispondere in modo affermativo, ma non posso fare a meno di aggiungere una condizione irrinunciabile, affinché l'obiettivo possa essere conseguito, ossia la necessità di dotare il presente contributo di una solida base di analisi oggettiva della realtà, ed evidentemente dei rapporti sofferti tra il Cantone Ticino e quella che definisco in modo intenzionalmente distaccato come la Berna federale. Occorre dunque allontanarsi dalle tentazioni di uno sfogo emotivo oppure di una semplice raccolta di sensazioni che inesorabilmente collocano la nostra regione in una posizione poco lusinghiera al cospetto di quanto possiamo constatare nel resto del cantone. Evitiamo perciò di costruire ragionamenti su premesse che conducono all'autocommiserazione o alla ricerca di un colpevole, di un danno che forse non si è ancora verificato, ma stranamente presenze fisse nelle nostre menti di locarnesi, gelosi di quanto possediamo, ma contemporaneamente incapaci di difenderlo con convinzione.

Ecco che il contributo diviene credibile se frutto di una lettura capace di allontanarsi da sentimenti come la rassegnazione oppure l'indignazione.

Il 1513 non appartiene al bagaglio delle conoscenze collettive della storia locarnese. Oggi questa data è purtroppo sconosciuta a molti, a troppi locarnesi che senza indugio utilizzano il termine di balivo in un'accezione unicamente negativa, quasi si trattasse di un epiteto comune alle nostre latitudini, privo di un riferimento storico ragionato.

Ammetto che il mio percorso scolastico sulle rive del Verbano non mi ha consentito di abbracciare questi antefatti e me ne rammarico. Solamente la curiosità personale mi ha permesso di avvicinarmi a questa data in modo convinto. Credo proprio si tratti di una data, di un avvenimento del tutto trascurato, ma la celebrazione del 2013 è un'occasione propizia per attivare una discussione con mire didattiche del tutto giustificate.

Non dobbiamo dimenticare che i ticinesi sono particolarmente bravi nell'esercizio, in cui volgono uno sguardo malinconico al passato, tentando di accarezzare alcuni aspetti di una società talvolta addirittura idealizzata. E ciò fino al punto di dimenticarne le caratteristiche più difficili da condividere, ossia il sacrificio e la miseria. Eppure anche alle nostre latitudini parecchi locarnesi custodiscono con orgoglio altrettanti volumi dedicati ad immagini del passato, soprattutto risalenti al ventesimo secolo. Opere che hanno visto la luce proprio nella nostra regione. È un aspetto che rispecchia la volontà di non dimenticare grazie alla trasmissione scritta di immagini, ricordi e sensazioni che danno sicurezza. Permettono altresì di rafforzare un legame di appartenenza storico territoriale.

Purtroppo la curiosità di volgere lo sguardo oltre e di spingersi fino all'angolo più lontano per poi affacciarsi con il desiderio di scovare qualcosa di diverso è del tutto assente.

Il filo della storia è corto.

Qualche immagine risalente al romanticismo accompagnato da testi interessanti, sono forse la frontiera ideale di un piccolo percorso storico che fatica a snodarsi ulteriormente. Quindi, una riflessione che ci proietti sino al 1513 non è usuale a Locarno. Ecco dunque la necessità di considerare questa data come un punto di partenza, e di immaginarla idealmente come le fondamenta di una casa, tale da consentire la costruzione di un edificio pubblico, accessibile a tutti. Sono persuaso che il percorso è meno arduo di quanto potrebbe pensare qualsiasi lettore della nostra regione, in virtù della necessità di interpretare i rapporti tra i locarnesi, il Canton Ticino e la Confederazione in modo lucido e conseguente.

In buona sostanza, il politico potrebbe fungere da ausilio al lavoro di divulgazione dello storico.

Gli equilibri del federalismo: il dibattito sulla perequazione

L'articolo 1 della *Costituzione federale* stabilisce che il popolo svizzero e i ventisei cantoni elencati costituiscono la Confederazione.

L'articolo 3 aggiunge che i cantoni sono sovrani per quanto la loro sovranità non sia limitata dalla *Costituzione federale* ed esercitano tutti i diritti non delegati alla Confederazione.

Non esistono gerarchie o differenze di qualsiasi genere sancite dalle norme fondamentali.

Anche nel conferimento di competenze specifiche che permettono di esercitare una sovranità illimitata oppure semplicemente residua, i singoli cantoni godono di una indiscussa parità di trattamento. Eppure esistono diversità importanti tra cantoni e regioni del Paese, che sono oggettivamente dimostrabili e a tal proposito mi riferisco a quelle territoriali, linguistiche o socioeconomiche.

Ma esistono anche quelle percepite dalla coscienza collettiva delle popolazioni dei singoli cantoni. Trovano origine in tradizioni, usi e costumi che non faticano a svilupparsi su un piano di divertimento. Ma anche in situazioni ben più serie che rispecchiano un federalismo molto più dinamico di quanto ci possiamo immaginare.

Penso ad esempio all'enorme sviluppo dei grandi agglomerati urbani constatato negli ultimi trent'anni, vittime del loro stesso successo ed in seria difficoltà a pianificare il proprio futuro. Oppure, alle difficoltà strutturali delle regioni periferiche e di montagna nella gestione del territorio, sempre più in conflitto con la presenza o assenza dell'individuo.

Ed il processo decisionale non sempre ha offerto soluzioni adeguate ed attente alle diversità che si sono acuite con il passare degli anni. La gestione e la pianificazione del territorio ne sono un esempio.

Dunque, il federalismo è un disegno istituzionale per nulla rigido. Spesso le sue grandi trasformazioni hanno generato incomprensioni e tensioni.

Berna ha sempre privilegiato il dialogo, talvolta senza convinzione e purtroppo anche senza argomenti. Ma a nessuno è mai stato concesso di spiccare il volo, uscendo da una gabbia ideale che possiamo semplicemente definire solidarietà confederale.

Il 28 novembre 2004 il popolo ha accettato la creazione delle basi costituzionali per la nuova perequazione finanziaria e la compensazione degli oneri. L'impostazione di questo progetto ha lo scopo di migliorare l'efficienza, nonché la struttura degli incentivi ai singoli cantoni all'interno del disegno federalistico svizzero. Rispetto al vecchio sistema, sono stati rivisti alcuni compiti. Precedentemente Confederazione e cantoni assumevano 33 compiti in comune. Di questi 17 sono stati rivisti, nel senso di affidarne 7 alla responsabilità esclusiva della Confederazione e 10 a quella dei cantoni. Un capitolo centrale nelle riflessioni che hanno caratterizzato l'analisi del meccanismo, invero alquanto complesso, è stata la collaborazione intercantonale con la cosiddetta compensazione degli oneri. All'origine troviamo la constatazione pacifica di una Svizzera con una popolazione residente sempre più mobile all'interno di spazi economici e sociali sempre meno corrispondenti ai confini cantonali. Si è voluto pertanto rafforzare la collaborazione intercantonale con la compensazione degli oneri. Sulla base di convenzioni intercantionali si stipulano contratti con l'intento di produrre in comune prestazioni statali. In questo contesto Berna, nel senso di Confederazione, assume unicamente un ruolo di arbitro, ossia, su richiesta dei cantoni interessati, può obbligare quelli recalcitranti a lavorare di concerto con gli altri con la compensazione degli oneri nei settori di collaborazione specifica e previsti dalla *Costituzione federale*. Cito a titolo di esempio quello delle università cantonali e quello delle scuole universitarie professionali.



Veduta da sud del complesso del Palazzo federale (2011).

Fonte: Ufficio federale delle costruzioni e della logistica
<http://www.bbl.admin.ch>.

La nuova perequazione distingue tra perequazione delle risorse (ossia redistribuzione delle entrate finanziarie) e compensazione degli oneri (intesa quale contributo per l'assunzione di speciali spese). Determinante, ed elemento centrale di accese discussioni, per la perequazione delle risorse è il nuovo indice delle risorse. Questo indice è il risultato di un calcolo che riflette il potenziale di risorse dei cantoni, ovvero un valore aggiunto che consente di classificare i cantoni finanziariamente forti, chiamati alla cassa in questo esercizio di redistribuzione di risorse che loro stessi si ritrovano nelle casse cantonali. La compensazione degli oneri invece è sostenuta integralmente dalle casse federali e configura un flusso finanziario verso i cantoni che a seguito di criteri geotopografici e sociodemografici subiscono un aggravio rilevante. Inutile ricordare che flussi finanziari voluti per compensare aggravii geotopografici finiscono nelle casse dei cantoni di montagna e dei cantoni periferici, sofferenti a seguito degli insediamenti con scarsa densità di popolazione e delle condizioni territoriali di difficile gestione; al contrario la perequazione dell'aggravio sociodemografico va a beneficio soprattutto dei cantoni urbani. Si tratta di indennizzi che Berna riconosce a copertura di oneri speciali dovuti alla struttura demografica o alla funzione di polo urbano delle città.

Il Canton Ticino non è inserito nei cantoni che possiamo definire deboli! Il futuro è incerto, così come lo è anche per altre realtà cantonali. Ma ciò che deve emergere da questa illustrazione riassuntiva del meccanismo della perequazione tra Confederazione e cantoni è innanzitutto che lo stesso è stato concepito con lo scopo di consentire a tutti i cantoni di giocare un ruolo dignitoso all'interno della Confederazione. La parità di trattamento si concretizza così nella creazione di condizioni quadro a beneficio di tutti coloro che necessitano di un aiuto.

Ai tempi delle discussioni e dei dibattiti che ho seguito e anche condotto in prima persona, non sono mai emersi sentimenti di disprezzo indirizzati a qualsivoglia realtà cantonale. Il fastidio dei cittadini di Zugo o di Svitto nell'assumersi un ruolo di finanziatori non è mai stato il frutto di riflessioni critiche nei confronti dei cantoni periferici o di montagna. Il forte non ha mai attaccato il debole! Ha semmai manifestato disappunto nei confronti di realtà urbane importanti come le città di Berna e di Bienne, apparentemente forti, ma in verità incapaci di trascinare il proprio cantone verso una posizione più consona alle sue potenzialità. Dunque, nel confronto costante imposto dalle regole del gioco o voluto per ragioni di opportunità, mai un cantone ha avuto il sentimento di voler assumere verso altri cantoni il ruolo del balivo!

I grandi sistemi, complessi e irrinunciabili al buon funzionamento del federalismo, non sono fonte di prevaricazione. Contrariamente alle esperienze vissute in Consiglio Nazionale, il seggio al Consiglio degli Stati mi

permette di meglio percepire determinate diversità o visioni specifiche dei singoli rappresentanti dei propri cantoni, e ciò anche in discussioni e dibattiti su temi decisamente più semplici e meno ostici della perequazione finanziaria. Spesso gli Zurighesi non riescono a nascondere indifferenza dinnanzi ad alcuni aspetti apparentemente marginali sollevati dai cantoni di montagna. Ma poi offrono il loro sostegno, attenti a non smentirsi...

Il Ticino governato da balivi?

Sono gli altri cantoni ad avere la sensazione di dover assumere il ruolo dei balivi trattandoci come baliaggi o è una nostra concezione dei rapporti con il resto del Paese, segnatamente con la Berna federale?

Questa domanda è indubbiamente evasa nella piena consapevolezza di essere un cantone a tutti gli effetti. Assicuro che nelle Camere federali non vi è una visione risalente al XVI o al XVII secolo della realtà istituzionale del nostro cantone e gli innegabili ed inevitabili pregiudizi che accomunano più cantoni del Paese non hanno nulla a che vedere con una qualsivoglia lettura in chiave storica dei rapporti con il Ticino.

È impensabile un riferimento al 1513.

La dimostrazione giunge dal fatto che cantoni estranei all'antico governo dei baliaggi ci «annusano» con la stessa attitudine e ci guardano utilizzando le medesime diottrie dei confederati provenienti da Zurigo o dalla Svizzera centrale.

Ma perché allora ci sentiamo oppressi e ancora soggiogati da balivi che non esistono?

Questa domanda impone innanzitutto di volgere lo sguardo al Ticino della fine del XIX secolo, ossia al Ticino della grande speranza conseguente all'apertura del tunnel ferroviario del San Gottardo avvenuta nel 1882.

Purtroppo le aspettative di parecchi ticinesi, desiderosi di inserirsi in un'evoluzione che stava modificando il volto del Paese, furono disattese, in particolare i sogni di una presenza industriale avanzata, mai realizzata, oppure il robusto flusso migratorio che non si arrestò prima di svuotare buona parte delle valli, rimaste vittime di una miseria indifferente alla grande opera. Ciò frantumò parecchi sogni e visioni dei nostri conterranei di allora.

La ferrovia permise al cantone di entrare in contatto con volti nuovi oppure dimenticati nel corso dei secoli... Ecco una nuova calata di confederati, capaci di carpire le opportunità offerte dalla nuova infrastruttura. Gente che non indugiò ad osservarci divertita, a giudicarci, attratta da un comportamento che celava situazioni emotive opposte a quanto si poteva percepire a prima vista.

In alcune pagine molto significative, Virgilio Gilardoni, indignato, ci fa capire come fu divulgata senza troppi indugi un'immagine non veritiera, ossia quella del «popolo allegro». Un Ticino abitato da «gente serena e gioconda in ogni stagione e in ogni giorno dell'anno, di festa e sul lavoro, pronta all'amicizia con tutti, compaesani, padroni e... forestieri»¹. Erano gli albori del cosiddetto turismo ferroviario, di un fenomeno fonte di un interessante sviluppo settoriale, ma contemporaneamente determinante ai fini di un giudizio errato che ben presto si tramutò in pregiudizio. Dalle immagini e dai racconti di allora trasmessi a nord delle Alpi, non emergeva alcuno spunto che permettesse ai confederati di conoscerci e soprattutto di stimarci. Erano immagini distorte che hanno contribuito a consolidare un tangibile sentimento d'indifferenza.

Le grandi figure protagoniste della vita istituzionale federale di allora non mutarono il giudizio collettivo maturato nel frattempo.

Nei decenni successivi, i contatti non si sono evoluti in modo positivo. La realtà militare, caratterizzata oltretutto da due mobilitazioni generali, ha rappresentato fino all'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso un momento che avrebbe dovuto alimentare la condivisione di valori nazionali. Ma in verità, soprattutto a datare dal boom economico degli anni Sessanta che ha rafforzato l'autostima di buona parte dei ticinesi, questa parentesi della vita maschile si è rivelata fonte di incomprensioni. I pregiudizi del nord si sono scontrati con l'orgoglio del sud. Spesso il dovere ha fatto a pugni con il piacere.

Il progressivo cambiamento di prospettiva

Il flusso migratorio verso i centri urbani del nord è stato un fattore positivo per quella moltitudine di ticinesi che ad esempio nell'amministrazione federale hanno dovuto costruirsi un'immagine credibile all'interno di una porzione di impieghi riservata di diritto alla nostra gente; nuove modalità di lavoro da imparare velocemente, diverse dalla nostra interpretazione della quotidianità. La volontà di progredire, di imparare, ma anche di salire la scala gerarchica con retribuzioni e condizioni previdenziali alquanto interessanti hanno giocato un ruolo fondamentale nell'attitudine di quei ticinesi che sono riusciti a sconfiggere i pregiudizi e la solita indifferenza di chi ci osservava con simpatia, ma con scarso rispetto.

Prima dell'apertura della galleria autostradale del San Gottardo nel 1980, il pendolarismo era oggettivamente improponibile e i mesi di permanenza a Berna, così come evidentemente a Zurigo o a Basilea o in altre località nordalpine, hanno facilitato un processo di integrazione che è la

¹ V. GILARDONI, *Le immagini folcloriche "del popolo allegro" nella prima età del turismo ferroviario*, in «AST» n. 88 (1981), p. 451.

vera e propria chiave di volta del successo di una minoranza all'interno di un contesto sociogeografico ben definito. Negli ultimi quarant'anni, il Ticinese maggiormente a contatto con i confederati è senz'altro stato protagonista della vita sociale delle numerose sezioni della Pro Ticino distribuite nel resto del Paese, ma non si è mai isolato, nel tentativo di formare un gruppo che potesse inaugurare una stagione di ghettizzazione della nostra presenza fuori dai confini cantonali.

Come ben sappiamo, il numero di ticinesi emigrati oltre Gottardo è esiguo al cospetto di coloro che hanno beneficiato dell'onda propizia di uno sviluppo economico iniziato negli anni Sessanta. Il fenomeno ha generato un nuovo modo di pensare del Ticinese medio. La convinzione di poter cavalcare con fiducia un progresso mai vissuto in precedenza ha senz'altro contribuito al rafforzamento di una visione ticinocentrica del Paese. Lo spopolamento delle valli è proseguito anche durante il boom economico, capace di attrarre forze lavorative nel settore terziario. Trattandosi di problemi comuni ad altre regioni di montagna del Paese, la Confederazione non ha esitato a costituire degli aiuti specifici con strumenti legislativi importanti, come ad esempio la legge sull'aiuto alle popolazioni di montagna. Purtroppo, le importanti somme di denaro elargite in virtù di queste nuove basi legali non hanno permesso alle zone periferiche di uscire da una situazione di difficoltà strutturale, tantomeno hanno giocato un ruolo determinante, ai fini della capacità di autodeterminarsi indipendentemente dalle risorse finanziarie a disposizione. Il Ticino si è così manifestato molto sicuro di sé, spesso anche provocatorio e baldanzoso, contemporaneamente però indissolubilmente legato a Berna per risolvere problemi strutturali, per i quali la sola fiducia non bastava.

Le conseguenze dei recenti problemi strutturali

Addirittura il turista in talune circostanze è stato visto come un fattore di disturbo, soprattutto quando alle nostre orecchie suonavano parole proferite in dialetto svizzero tedesco e quando nei nostri grotti si radunavano folte schiere di confederati desiderosi di trascorrere qualche giornata in allegria, forse anche inconsapevoli che determinate regole di buona educazione dovrebbero valere indipendentemente dal luogo in cui ci si trova.

Un altro fattore esterno ha quasi stravolto la nostra convinzione che nulla sarebbe mutato. In particolare, importanti trasformazioni delle ex regie federali hanno imposto un riesame dei loro compiti con una razionalizzazione dei servizi, soprattutto per quanto concerne la loro delocalizzazione. Citiamo a titolo di esempio la presenza militare nelle zone periferiche, la quale non era dettata unicamente da esigenze di difesa del territorio nazionale, ma si trattava di rafforzare i sentimenti di apparte-



Palazzo del Pretorio di Cevio, già residenza dei balivi.

Fonte: Rivista di Locarno.

nenza ad un disegno nazionale, unitario, spesso offuscato da un federalismo interpretato in modo sempre soggettivo dai singoli cantoni.

Altro esempio, le Ferrovie Federali Svizzere sono la ex regia federale che ha vissuto i rapporti più controversi e ha visto il mondo politico ticinese, in particolare la deputazione alle Camere federali, affrontare la spinosa questione delle Officine di Bellinzona, luogo divenuto simbolo di una resistenza dinnanzi a decisioni rivelatesi sbagliate e assunte altrove, guarda caso nella Berna federale. Una forma di resistenza collettiva questa che ha risvegliato conflitti ed incomprensioni, portandoli ad un livello mai vissuto precedentemente. Durante le manifestazioni a Bellinzona, la controparte erano i «balivi»! La dimostrazione che il pregiudizio avesse in buona parte mosso le intenzioni di coloro che avevano deciso una drastica riduzione degli impieghi è stata messa in luce dall'esito delle trattative condotte dal mediatore svizzero tedesco Franz Steinegger. Ma nella visione globale di quanto stiamo analizzando, gli antefatti delle Officine sono un episodio generato da un manipolo di coraggiosi, capaci di muovere una massa di consensi anche a livello nazionale.

Da qualche anno però grandi trasformazioni sono in corso e hanno destabilizzato le certezze dei ticinesi, i quali hanno dovuto constatare la drastica diminuzione degli impieghi federali, l'adozione di nuove regole ferree di una perequazione finanziaria che non ha più permesso spese prive di adeguate giustificazioni o ancora la modifica del concetto di sovvenzione alle regioni di montagna con la nuova politica regionale.

La realtà economica inoltre ha visto trasferire importanti centri decisionali del settore terziario dal Sottoceneri alle grandi città della Svizzera tedesca. La convinzione di essere un cantone ricco di opportunità e tutto sommato terra di libertà decisionale dei suoi cittadini ha ceduto il passo ad una forma di disincanto. La conseguenza è stata la perdita di fiducia.

Il ritorno della metafora del balivo

Sulla scena politica cantonale sono giunte nuove forze che hanno stimolato molti ticinesi ad indignarsi e arrabbiarsi, come se sistematicamente fossimo stati defraudati, privati di diritti e calpestati nelle nostre prerogative.

Abbiamo così potuto assistere ad un'involuzione della nostra visione ticinocentrica che non ha più consentito di affrontare il futuro nella consapevolezza di essere anche svizzeri e non unicamente ticinesi.

D'altro canto, una Berna federale pilotata da membri di un esecutivo privi di energia e noncuranti di un federalismo composto anche di sentimenti, facilmente provocabile per quanto concerne la manifestazione di vecchi pregiudizi nei nostri confronti, si è limitata a dialogare con i cantoni periferici che riuscivano a proporre una strategia d'integrazione solida e credibile in un processo decisionale federale purtroppo caratterizzato anche da sacrifici.

Il Canton Uri ha perso moltissimi posti di lavoro offerti dalle Ferrovie Federali Svizzere, così come numerosi impieghi in ambito militare, ma la lotta delle sue istituzioni e delle sue genti si è concentrata sulla ricerca di nuove opportunità e mai nell'attacco frontale di un presunto nemico, in verità troppo forte anche solo per essere infastidito.

L'immagine del balivo quindi è riapparsa in modo prorompente.

Alla luce delle circostanze che hanno caratterizzato la vita istituzionale degli ultimi vent'anni, non ritengo che questa immagine corrisponda alla realtà, ossia che riassuma in modo corretto un atteggiamento riprovevole dei confederati nei nostri confronti.

Quanto illustrato nelle righe precedenti è la testimonianza dell'influenza determinante di fattori esterni, addirittura epocali, sul contributo fornito alla creazione di un'immagine stereotipata dei confederati. Ma anche la nostra attitudine, le nostre fragili convinzioni hanno determinato un comportamento che non è sfuggito nei suoi tratti negativi ad un mondo che non aveva alcuna intenzione e nemmeno interesse ad amarci. Le poche energie residue bastavano per un po' di simpatia. Il risultato è scontato: incomprensione reciproca. Ma ribadisco la mia convinzione sull'assenza di una mano prevaricatrice che sistematicamente dall'alto, o meglio da nord, tenta di oscurare il Ticino.

Il futuro

Non credo che nel 2013 sussistano le premesse, affinché l'attuale indifferenza manifestata nei nostri confronti dai confederati possa mutare in modo repentino. Anche il nostro sentimento di popolo arrabbiato non si scioglierà a corto termine.

Oggi il Ticino soffre di una mancanza di strategia, frutto di decisioni politiche coraggiose distanti da speculazioni e dalle valutazioni preventive delle possibili conseguenze dal profilo personale.

Oltre Gottardo si dice che da ogni problema nasce anche un'opportunità, ma ahinoi in Ticino, da ogni opportunità nascono parecchi problemi...

Credo che occorra fissare obiettivi anche semplici, modesti, tali comunque da permettere di ritrovare la fiducia perduta. Si tratta di costruire metodi di lavoro finalizzati all'integrazione del cantone nella Confederazione, ossia in un Paese comunque piccolo e contemporaneamente multiculturale. La logica della rivendicazione va rivista alla luce proprio di una nuova strategia di integrazione.

Il federalismo soffre di seri problemi per quanto concerne la reale capacità di autodeterminazione dei singoli cantoni, a prescindere dai dettami costituzionali noti a chiunque. All'interno dell'Amministrazione

federale si lavora con obiettivi strettamente legati a prestazioni valutate in modo analogo al settore privato. Il Consiglio federale non ammette i suoi limiti e continua imperterrito a sobbarcarsi di un carico di lavoro rilevante che erode un importante margine di manovra alla pura riflessione di ordine politico.

Oggi diviene sempre più difficile governare, poiché la maggior parte del tempo è dedicata all'esercizio dell'amministrare. Simili premesse evidenziano ancor più l'importanza di integrarsi nel Paese per riuscire a giocare un ruolo migliore, in prospettiva futura.